

LA PREGHIERA

Catechismo adulti 2016

Scheda 4

Il Padre Nostro

«Quando pregate, dite così: Padre nostro che sei nei cieli...»: di fronte alla richiesta rivoltagli dai discepoli, Gesù insegna una preghiera. O meglio: Gesù insegna “la” preghiera che sarà quella tipica, specifica dei discepoli del rabbi Gesù di Nazareth. Nella Bibbia stessa abbiamo molte esortazioni a pregare, abbiamo diversi esempi classici. Pensiamo anche soltanto ai Salmi che sono delle bellissime preghiere che hanno nutrito la spiritualità e la speranza di generazioni intere di credenti.

Il Padre Nostro è da sempre la preghiera per antonomasia, tanto che anche un documento della fine del I secolo, la *Didaché (insegnamento) dei dodici apostoli* ne riporta il testo secondo la lezione di Matteo. Stupisce, semmai, il fatto che invece Marco e Giovanni non la riportino affatto.

Matteo 6, 9-13

"Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome;
venga il tuo regno;
sia fatta la tua volontà, come in cielo, anche in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano;
rimettici i nostri debiti come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori;
e non ci esporre alla tentazione, ma liberaci dal maligno."

Luca 11, 2-4

"Padre,
sia santificato il tuo nome;
venga il tuo regno;
dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano;
e perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo a ogni nostro debitore;
e non ci esporre alla tentazione"».

Come si può notare, le due versioni, di Matteo e di Luca divergono abbastanza: la prima è più ampia e armonica secondo la metodica di insegnamento orale dei rabbini del tempo (tanto che è diventata quella “classica”), mentre la seconda è più asciutta, secondo lo stile lucano. Da sempre, quindi ci si domanda in quale forma sia uscita dalla bocca di Gesù.

La risposta, però, non è semplice, in quanto alcune espressioni fanno preferire la formulazione di Matteo e altre quella di Luca. È quindi probabile che nella prima Chiesa cristiana le due formule abbiano conosciuto una vita parallela.

Alcune note:

- La preghiera si presenta come una preghiera collettiva: “Padre *Nostro*”. Questo non impedisce, ovviamente il fatto di recitarlo singolarmente, ma essa si presenta da subito come una espressione comunitaria.
- Dio viene chiamato con il termine familiare di Padre. Il termine aramaico, dicono gli esegeti, è “Abbà”, di cui abbiamo testimonianza che fosse in uso nelle chiese cristiane fin dai tempi più antichi (Rom. 8, 15; Gal. 4,6; Mc. 14, 36 – la preghiera del Getzemani) che è il termine più familiare per rivolgersi al padre. Qui dà il segno della comunione profonda tra Gesù e il Padre celeste, comunione che viene trasmessa anche ai discepoli.
- Nel Padre Nostro vi sono due gruppi di richieste. Le prime tre (Matteo) o due (Luca) sono caratterizzate dal “Tu”, mentre le seconde sono contrassegnate dal “noi”. Tutte queste richieste, però fanno riferimento ad eventi salvifici da richiedere a Dio.
- Le richieste della prima parte sono strettamente imparentate alla preghiera della sinagoga ebraica, il Qaddish, e si riferiscono alla “dimensione” di Dio, mentre le seconde si riferiscono alla “dimensione” umana.

- e) La dossologia (“Poiché a te appartengono...”) probabilmente non faceva parte del testo originario e sarebbe stata aggiunta in un secondo tempo dalla liturgia della Chiesa primitiva, come testimoniato dal fatto che è presente nella versione della Didaché.

Non è possibile in questa scheda fare un’esegesi approfondita del Padre Nostro. Siano sufficienti queste note.

La preghiera termina con un Amen, che in ebraico è un forte sostegno ad una affermazione (“sì”, “è davvero così!”, “così sia”). La parola è entrata nell’uso comune, tanto che ha perso molta della sua forza. Ma Lutero nota che ogni volta dobbiamo dire convintamente “Amen”, e mai dubitare che Dio certamente ci ascolta con tutta la benevolenza ed asseconda la nostra preghiera. E prosegue: «Pensa, inoltre, che in ginocchio o in piedi non sei da solo, ma con te c’è tutta la cristianità, cioè tutti i buoni cristiani sono con te e tu con loro, uniti in una preghiera unanime e concorde, che Dio non può non ascoltare. Non lasciare quindi l’orazione senza aver prima detto o pensato: orsù! Sono profondamente convinto e certo che Dio ha ascoltato questa preghiera. Tale è il senso dell’Amen». (Lutero p. 263)

Avendo a che fare con una preghiera “preconfezionata”, si corre ovviamente il rischio di farla diventare una litania senza senso. Per questo valgono sempre le avvertenze di Lutero: «Ancora oggi come un lattante succhio al Padre Nostro, come un adulto ne bevo e me ne nutro, senza mai saziarmene. A mio giudizio è la preghiera migliore fra tutte le altre, anche al di sopra del Salterio (che pure mi è molto caro). In verità la ragione è che lo ha composto e insegnato il vero Maestro. Ed è veramente il massimo della disgrazia che una tale preghiera di tanto Maestro debba essere ovunque bistrattata e blaterata senza alcuna devozione... Insomma, il Padre Nostro (come il Nome e la Parola di Dio) è il più grande martire sulla terra. Infatti ognuno lo maltratta e ne abusa, mentre pochi gli danno consolazione e gioia recitandolo bene. (Scritti minori, p. 266).

Dopo aver portato ad esempio una preghiera per ogni petizione del Padre Nostro, Lutero aggiunge: «Devi sapere che io non intendo ripetere tutte queste parole durante la preghiera, altrimenti ne scaturirebbe un brusio ed un inutile cicaleccio, provocato appunto dalla lettura di un libro o dal pronunciare le parole, come purtroppo si verifica quando i fedeli recitano il rosario ed i preti e i monaci il breviario. Il mio scopo invece è quello di infiammare il cuore e suggerirgli quali pensieri deve trarre dal Padre Nostro, pensieri che un animo (fervoroso e desideroso di pregare) può esprimere bene con molte altre parole o anche con molte meno... Cos’altro è se non tentare il Signore quando la bocca blatera e la mente vaga altrove? Come quel prete che pregava in questo modo: “Deus in adiutorium meum intende, ragazzo, hai aggiogato i buoi? Domine, ad adiuvandum me festina, ehi figliola, va’ a mungere la mucca, Gloria Patri et Filio et Spiritui sancto, corri, ragazzo, che ti prenda un accidente, ecc. Di preghiere siffatte ne ho sentite e sperimentate tante quando stavo nel papato». (ivi, pp. 263-264).

La preghiera in Paolo

Anche questo tema è quanto mai ampio ed è per noi impossibile seguirlo in tutte le sue sfaccettature. Ci limiteremo pertanto a due esempi, rimandando, per chi volesse approfondire, al libro di Oscar Cullmann: *La preghiera nel Nuovo Testamento. Una risposta alle domande odierne*, Claudiana 1995.

Romani 8, 26- 27: *«Allo stesso modo ancora, lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché non sappiamo pregare come si conviene; ma lo Spirito intercede egli stesso per noi con sospiri ineffabili; e colui che esamina i cuori sa quale sia il desiderio dello Spirito, perché egli intercede per i santi secondo il volere di Dio».*

Esegesi: Accanto al gemito della creazione e al gemito dei credenti, Paolo vuol mettere un terzo gemito, quello dello Spirito ... la traduzione è: noi non sappiamo per che cosa è giusto pregare ... Riteniamo che il significato delle parole di Paolo sia che tutte le preghiere dei cristiani, in quanto *loro* preghiere, rimangono sotto il segno di questo non sapere “per che cosa è giusto pregare” di un’ignoranza, debolezza e povertà reali, e che anche nelle loro preghiere essi vivono soltanto per la giustificazione dei peccatori da parte di Dio... I gemiti dello Spirito non sono espressi a parole in quanto non necessitano di esserlo, dal momento che Dio conosce l’intenzione dello Spirito senza che questa debba essere espressa con chiarezza (Cranfield).

È questo il segreto della loro pazienza (dei figli di Dio). Il fatto che Dio senta la voce del proprio figlio nei loro tristi e deboli gemiti, trasforma questo loro gemere nell’invocazione che gli è gradita, e lo trasforma per loro stessi in un gemere che conosce la consolazione, in un gemere che non sarà mai privato di speranza (Barth).

Commento: In uno dei momenti più elevati di questo densissimo capitolo 8 della sua Lettera ai credenti di Roma, l’apostolo Paolo scrive che lo Spirito stesso di Dio deve venire in nostro aiuto con “sospiri che non si possono esprimere a parole”. Perché? Perché, dice Paolo, noi non siamo neanche capaci di pregare.

E’ mai possibile che Paolo si esprima in questi termini, proprio lui che nella stessa lettera ai Romani, pochi capitoli più avanti, ci invita ad essere “perseveranti nella preghiera” (12:12) e che rivolge le stesse esortazioni anche nella I Tessalonicesi e nella lettera ai Filippesi? Sembra strano. E allora, come dobbiamo intendere questa affermazione così severa da parte dell’apostolo? Per cercare di chiarirci il pensiero dell’apostolo, dobbiamo allargare lo sguardo all’intero discorso che Paolo sta facendo.

Nella parte centrale della sua lettera ai Romani, infatti, Paolo mostra come Dio si sia riconciliato con l’umanità persa nel peccato, attraverso la morte e la resurrezione di Gesù il Cristo. Questa riconciliazione si manifesta soprattutto in due aspetti: la libertà dalla Legge ed il dono dello Spirito, che ci fa diventare figli di Dio e ci permette di rivolgerci a Dio chiamandolo “Abbà”, Padre. Però, questo fatto di essere figli di Dio, ci dice Paolo, non ci risparmia le sofferenze e le fragilità che il mondo intero vive ogni giorno, non fa di noi dei privilegiati che possono attraversare la sofferenza del mondo senza esserne toccati. Anzi, noi “sospiriamo” come tutta la creazione e insieme a lei aspettiamo la redenzione dei figli di Dio.

Nella prima chiesa cristiana aveva un grande successo una forma di preghiera che Paolo nella I lettera ai Corinzi chiama “la lingua degli angeli” e che ancora oggi viene praticata in diverse chiese e movimenti cristiani e viene definita con il termine tecnico un po’ difficile di “glossolalia”. Chi prega in questa forma (ricordiamo che anche Paolo lo faceva), ad un certo punto abbandona ogni lingua conosciuta e comincia ad esprimersi con dei suoni che non corrispondono a nessuna lingua umana. Questa forma di spiritualità era molto considerata perché dava l’illusione di trasportare il

credente direttamente nella dimensione del Regno di Dio, facendogli abbandonare la realtà quotidiana, con i suoi problemi e le sue angosce. È dunque questo che l'apostolo Paolo vuol dire, quando afferma che lo Spirito prega per noi "con sospiri che non si possono esprimere a parole" – che la preghiera diventa una specie di rimedio contro le fatiche del mondo? Io non lo credo – non è nel pensiero di Paolo. Noi non abbiamo qui la ricetta per una spiritualità che aiuti ad abbandonare questo mondo per salire in alto, nella sfera di Dio. Tutto al contrario. Paolo discute di questo problema nella prima Lettera ai Corinzi al cap. 14 e la sua posizione mi pare inequivocabile, quando scrive: «Io ringrazio Dio che parlo in altre lingue più di tutti voi; ma nella chiesa preferisco dire cinque parole intelligibili per istruire anche gli altri, che dirne diecimila in altra lingua».

Qui Paolo ci dice che siamo totalmente immersi nella realtà di dolore del creato intero, perché noi siamo liberati, sì, ma solo in speranza. Ma in questo tempo che noi viviamo tra la promessa che abbiamo ricevuto della piena redenzione ed il compimento della promessa noi non siamo abbandonati, non siamo lasciati soli. E quando il cristiano prega, per quanto la sua preghiera possa essere inadeguata, balbettante come quella di un bambino, egli non è mai da solo, ma lo Spirito stesso di Dio prega con lui, in lui ed anche per lui. Paolo, con le sue parole ci ridona speranza, perché, per quanto siamo parte di questa creazione che geme come una donna che sta per partorire, per quanto noi possiamo essere immersi nella fragilità del nostro essere creature, il Signore ci viene accanto e con il suo Spirito rende anche la nostra preghiera degna di essere accolta davanti a lui. La preghiera, così guidata dallo Spirito, apre il credente alla dimensione della speranza e lo rende capace di pensare che "le sofferenze del tempo presente non siano assolutamente paragonabili alla gloria che Dio ci manifesterà".

Il secondo esempio: **II Corinzi 12, 7-10**: *«E perché io non avessi a insuperbire per l'eccellenza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un angelo di Satana, per schiaffeggiarmi affinché io non insuperbisca. Tre volte ho pregato il Signore perché l'allontanasse da me; ed egli mi ha detto: "La mia grazia ti basta, perché la mia potenza si dimostra perfetta nella debolezza". Perciò molto volentieri mi vanterò piuttosto delle mie debolezze, affinché la potenza di Cristo riposi su di me. Per questo mi compiaccio in debolezze, in ingiurie, in necessità, in persecuzioni, in angustie per amor di Cristo; perché, quando sono debole, allora sono forte».*

Qui abbiamo il problema della preghiera e dell'esaudimento. Paolo riporta questa esperienza perché sta discutendo con i suoi avversari che si vantano di avere delle esperienze spirituali molto elevate. L'apostolo risponde affermando che anche lui ne ha, ma che non sono queste che hanno importanza. Perché non insuperbisce, dice, gli è stata conficcata una scheggia nella carne. Molto si è discusso e si discute per sapere di che cosa si tratti. Probabilmente l'apostolo è afflitto da una malattia cronica e l'esegeta francese Maurice Carrez ci informa che sono state proposte nel tempo 150 malattie diverse!

Il fatto più importante per noi è che la preghiera, ripetuta tre volte (cioè molte volte), non è stata esaudita. «Ma in quel momento, afferma Cullmann (p. 146), si è verificato il miracolo: con ogni evidenza, Paolo ha percepito fisicamente la voce di Cristo (come sulla via di Damasco) rispondergli "la mia grazia ti basta". "Ti basta", non gli viene dunque concesso altro che questo: "la potenza miracolosa" dello Spirito giunge a compimento nello Spirito. Dunque la malattia rimane, ma la potenza risanatrice dello Spirito è all'opera nonostante il perdurare della malattia e in essa. In altre parole, la preghiera non è stata *esaudita*, ma è stata *udita*, quindi, grazie alla presenza di Cristo, anche nel mancato esaudimento, vi è stato un certo qual esaudimento. La presenza divina mediante lo Spirito santo costituisce l'esaudimento».